

La morte in faccia

La Quaresima cristiana si apre con una celebrazione che ne trasmette lo spirito: l'imposizione delle Ceneri. Sono stati bruciati rami di bosso o di olivo, simboli dell'acclamazione del popolo ebreo all'ingresso di Gesù in Gerusalemme, alle grida di «Osanna al figlio di Davide», il nuovo re d'Israele, il Messia. Questi rami, che hanno espresso la gloria umana, sono diventati cenere. Adesso esprimono la voglia di quegli onori effimeri in cui cerchiamo troppo spesso il senso della nostra vita e la soddisfazione della nostra vanità.

In modo più diretto, la cenere e la polvere sono il destino di tutto ciò che esiste: la Genesi ci dice in particolare, con il suo stile metaforico, che l'uomo è impastato di terra/polvere e di spirito. La liturgia delle Ceneri ci ricorda questa origine: «Ricordati che sei polvere e che in polvere ritornerai». La Quaresima si trova perciò sotto il segno della fragilità umana e del carattere effimero di ogni vita. Quaranta giorni (questo è il significato etimologico di «Quaresima») per guardare la morte in faccia e per cercare il senso della vita: insieme a Gesù ci accingiamo a percorrere un cammino di vita senza evadere dalla nostra condizione, che comporta fragilità, finitezza, sofferenza e morte.

Non c'è nulla di morboso in questa maniera di prendere la morte sul serio. Al contrario: acquistando familiarità con questa ineluttabile prospettiva, si è portati a interrogarsi sul valore della vita. Dal momento che siamo tutti votati a una scadenza di questo genere, come prepararci?

Credenti e non credenti, possiamo disperarci di non essere che questo e di dover subire i limiti che la nostra natura ci impone. È vero che a volte sono pesanti e che, in certe circostanze, si passa a immaginare un altro destino.

Ci sono credenti che possono arrivare a rimproverare Dio per averli fatti così: in altre parole, di non essere come dèi, dando per scontato che Dio sia impassibile, nella sua Onnipotenza astratta e disincarnata, senza carne e senza cuore. Per alcuni, tuttavia, con o senza Dio, la coscienza di questi limiti provoca un sussulto di energia e di vitalità. La mia vita è breve, i miei handicap sono pesanti, la morte è in agguato a ogni mio passo: devo per lo meno andare fino in fondo a ciò che mi è dato di vivere con tutte le mie forze per quanto limitate. Nella lotta contro la morte, l'umanità attinge certamente l'essenziale dal suo dinamismo, cercando di scongiurare la morte attraverso un supplemento di creazione, di inventiva e di fecondità. Vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo e investirvi il meglio di sé stessi significa già dare un senso alla propria vita.

Per i credenti, la morte rimane un mistero e, quando è accompagnata dalla sofferenza, uno scandalo. Tuttavia, la fiducia in Dio, sorgente di vita, può contribuire a far sopportare l'uno e l'altro. Si spera di superare l'annientamento attraverso un'alleanza con Dio, con le rivendicazioni e nei termini enunciati dai profeti e dalle nostre tradizioni. Al di là delle condizioni in cui mi posso trovare, cerco di rispondere agli appelli di Dio e di camminare nelle sue vie, alla luce della mia fede e della mia coscienza. Sono convinto che in questo modo, in accordo con il mio Creatore occuperò il posto che mi spetta nell'immenso concerto della creazione dove ogni essere è necessario agli altri e dove nulla di ciò che viene vissuto nella solidarietà umana va perduto.

Per i musulmani, questa alleanza è rivelata e contenuta nel Corano. Il Ramadan segna il tempo della sua «discesa» sul profeta Maometto e perciò costituisce anche un richiamo agli

obblighi che impone. Il digiuno ne fa parte. In realtà, questo mese alterna il digiuno con la festa come se, nella condivisione del *fatur*¹ e nelle notti illuminate, rinascesse la vita, a ricompensa della morte quotidiana. Con l'ubbidienza al decreto divino e la fiducia in un Dio che non può volere il male per le proprie creature, il musulmano accetta di sopportare i morsi della fame (come, d'altra parte, ben altre sofferenze, compresa la morte) con vera serenità. Cerca così di scongiurare la morte con un abbandono (*islâm*) a Dio e compiendo ogni gesto in accordo con la sua Legge.

Per noi cristiani, l'alleanza ci viene data in Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita». La Quaresima verrà perciò vissuta con lui, nel suo spirito e secondo i suoi insegnamenti, come un periodo di preparazione alla rinascita pasquale. Anche in questo caso, si tratta di dare un senso alla vita e alla morte. Noi impariamo con Gesù che la morte è il coronamento della vita, perché vivere è sinonimo di amore e «non c'è amore più grande che dare la propria vita». Un certo modo di spodestare la nostra persona, di strapparci a ciò che ci isola e ci tiene prigionieri di noi stessi, di superare i limiti ristretti del nostro individualismo ci fa passare dalla morte alla fecondità della vita: «Se il chicco di grano caduto in terra non muore, resta solo; se muore, porta molto frutto». Con le sue privazioni, i suoi strappi, le sue «mortificazioni» e i suoi «sacrifici», la Quaresima ci aiuta a domare la morte. Infatti la morte ci spaventa nella misura in cui abbiamo paura di perdere tutto e di perderci. Imparare a dare e a darsi, in altre parole ad amare, significa ingannare la morte che non avrà nulla da prenderci perché tutto dall'amore è stato dato: «Nessuno mi prende la vita, ma sono io a darla», dice Gesù.

Al tempo in cui stava scoprendo con stupore la fede cristiana, R. Garaudy giustamente scriveva:

«Se non dovessi morire mai, verrei privato di una dimensione specificamente umana: la trascendenza. Non ci sarebbe nulla che possa preferire alla mia vita individuale. Non ci sarebbe trascendenza. E non ci sarebbe neppure amore: un amore che mi faccia scegliere l'altro al posto della mia vita personale. C'è un dono supremo che non potrei fare: quello della mia vita. Questo dono mi definisce come persona in opposizione all'individuo. L'individuo è l'insieme delle nostre proprietà. La morte è la morte dell'individuo. La morte è angosciata per chi si limita alla propria individualità e si aggrappa alle sue proprietà. Qual è dunque, al di là dell'avere, l'essere fondamentale che in noi non è votato alla morte? È il contrario dell'individuo: la persona, capace di trascendenza e di amore. La persona si forma attraverso le risposte alle aspettative dell'amore, e cioè degli altri: quando sono capace di preferirle alla mia vita individuale e di superare, attraverso questo dono i limiti del mio individualismo, affermo la mia trascendenza. Si tratta sempre di un rischio, di una scommessa, di una fede e di una speranza».

Lo spirito della Quaresima cristiana, con l'orizzonte pasquale della nuova nascita, quella della persona che sconfigge l'individuo che è in noi, si trova tutt'intero in questa riflessione.

Ripensavo a tutto questo percorrendo certe strade della diocesi, dove sono cadute decine di vittime del terrorismo o della repressione nel corso di queste ultime settimane. E mi ripetevo che la Quaresima dovrebbe essere per tutti noi il momento di guardare la morte in faccia. Che posto occupa nella nostra vita? Perché la temiamo così tanto? Dobbiamo metterci con Gesù in cammino verso la Pasqua e celebrare devotamente i riti della Settimana santa «adorando» la Croce, che identifichiamo con il passaggio verso la vita che Gesù ha compiuto in passato e in cui ci trascina oggi. Per qualcuno si tratterà forse soltanto di una messa in scena

¹ È il pasto d'interruzione del digiuno, che il fedele può consumare dopo essersi accertato del tramonto del sole (ndt).

liturgica, una specie di parentesi prima dell'*happy end* della Risurrezione... Dobbiamo invece domandarci se queste celebrazioni, con l'attualizzazione quotidiana o settimanale della messa, non siano piuttosto un'iniziazione al dono della nostra vita e cioè a quell'amore di cui si canta con tanta leggerezza che è «più forte della morte» ...

La Quaresima cristiana assume allora un'importanza e una dignità che vanno ben al di là dell'astensione dal cibo, dalle sigarette o da qualche svago legato al desiderio o al piacere. Va persino oltre la condivisione quaresimale, che tuttavia impone. Ci pone una domanda essenziale: Che cosa intendiamo fare della nostra vita?

Lettera 26, febbraio 1994

Le Lien 220